

grossicorpirossi

Autor(en): **Todisco, Vincenzo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **69 (2000)**

Heft 2

PDF erstellt am: **18.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-52910>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

grossicorpirossi

Lo spunto per la realizzazione di questo testo mi viene da un'esposizione di Miguela Tamo nello "Skulpturenhof" della Galerie Lutz & Thalmann di Zurigo. Si tratta di un'installazione molto particolare, vivace e intrigante, intitolata grossicorpirossi; un gruppo di cinque sculture che si distinguono per la loro forma, per il forte risalto plastico e per il colore. Questi lavori, parte di una più ampia mostra inaugurata nel giugno del 1999, rimarranno esposti fino al prossimo autunno.

Con quest'opera Miguela Tamo articola ulteriormente il suo linguaggio formale e conferma una già solida maturità artistica.

Il mio testo non vuole essere una recensione, ma una lettura, in chiave narrativa, delle cinque sculture attualmente esposte a Zurigo.

Prima c'è il giardino.

– Forse è un giardino. Incantato. C'erano dei bambini, lo sento, magari sbaglio, e le hanno lasciate qui.

– Cosa te lo fa pensare?

– Che fossero bambini? Non so, è come se lo intuissi: il colore, la forma. Sembrano giocattoli di bambini giganti. Cinque giocattoli lasciati lì. Io non me ne intendo. Sono arrivato qui dopo di te. Dico le cose come le sento. Lavoro di fantasia. Osservo. E ci sono queste sensazioni, queste immagini che associo ad altre immagini. Ti sembro stupido?

– Non proprio, stupido, confuso semmai. A me piace ragionare in modo diverso. L'arte non è mai evidente, per questo non trovi le parole giuste.

– In che senso?

– Nel solo senso possibile. Più elevato è il valore artistico di quello che vedi, voglio dire di quelle cinque cose lì, che tu chiami giocattoli, e più sono aperte.

– Ho detto giocattoli?

– Mi è sembrato.

– Non è facile seguirti. In che senso aperte?

– È che fai finta di non capire. Quelle cose lì, che tu chiami giocattoli, traggono tutta la loro forza espressiva dalla forma, ecco cosa cerco di dirti. Non vogliono evocare niente, vivono della loro energia plastica.

– Parli bene. Io non so dirle, le cose, come fai tu. Non ti ho chiesto spiegazioni. È necessario spiegarle, quelle cose? C'è la voce dei bambini che corre sopra di loro. Non basta?

Prima c'era il giardino, poi i bambini.

– Ma perché te ne stai lì. Hai paura di avvicinarti?

– Non so.

– Non sai cosa?

– Ci sono troppi silenzi, tra me e loro. Cinque volte il silenzio.

– Eppure si tratterebbe di fare un solo passo, lungo un istante.

– È lungo, un istante di silenzio.

– A cosa pensi?

– Giocattoli, gocce, frutti, nuvole, palloni, peperoni - rossi! -, legumi, pomodori, bozzoli. Bambini che giocano. Bambini giganti. Perché ridi?

– Non per i bambini. È che ricordo, un film, che ho visto, tempo fa. Roba di fantascienza, non so se mi segui. C'erano gli extraterrestri, venuti da lontani pianeti, sulla terra, racchiusi in bozzoli.

– Bozzoli come questi?

– Non ricordo. Qualcosa di simile.

– Forse dipende da questo. L'involucro ovale cela contenuti segreti. È un'idea mia, venuta così. Per questo esito. Più le guardo, più mi sembrano vive. Eppure non si muovono. Se sono dei bozzoli, si trasformeranno. In cosa? Provo come un sentimento di attesa. Aspetto. Sono cauto.

– Adesso piove.

Prima c'era il giardino, poi i bambini, poi la pioggia.

– Ma se c'era il sole fino a un momento fa! Hai visto? Con la pioggia cambia tutto.

– Cambia cosa?

– Il colore, la superficie. È come il camaleonte. È il rosso e il verde che si parlano. Sono loro che rispondono alla voce dei bambini.

– Hai una fervida fantasia.

– Non è fantasia, è che mi diverto a pensarle in mille modi, mi piacerebbe portarle via, lontano. Pensi che sarebbe la stessa cosa vederle in una stanza, sotto il sole del deserto, su un prato più verde di questo, galleggianti sopra il mare, a ridosso di un muro, sull'asfalto, tra gli alberi, tra i sassi...?

– Non ti piace il giardino?

– Il giardino sì, ma non oso.



Miguela Tamo, «grossicorpirossi», 1999

– Non osi cosa? Ti lanci nelle frasi, articolate o anche solo normali, e non riesci mai a finirle.

– Toccarle, non oso.

– Eppure afferi, intuisce bene. Come spiegarti? Ecco: se, osservando quelle cose, che tu chiami giocattoli, che tu chiami bozzoli, se osservandole senti il bisogno di toccarle, di palparle, di accarezzarle, di interiorizzare la forma che ti attrae, di farlo non solo con gli occhi, ma anche con le mani, allora vuol dire che c'è una specie di densità interna sotto la superficie. È come il richiamo di una voce segreta, ancestrale.

– Appunto.

– Potremmo salire lassù, su quel balcone e guardarle da lì. Sarebbe diverso. Vuoi?

– C'è questo strano ronzio nelle orecchie, qualcosa di ipnotico.

– Sarà la voce.

– Come una cantilena dell'anima.

– Sarà.

Prima c'era il giardino, poi i bambini, poi la pioggia, poi la voce.

– Se tu avessi il coraggio di venire più vicino, vedresti.

– Vedrei?

– Qualcosa come due cose che si sfiorano, si baciano.

– Che tenerezza.

– Solo due, si sfiorano, le altre si guardano.

– Sarà permesso, toccarle?

– Io l'ho già fatto, non è successo niente. Sono rimasto sorpreso. Sono leggere, mobili, puoi spostarle.

– Hai giocato anche tu?

– No, però so dire come sono.

– Come?

– Armoniche, eleganti, estetiche, piene, compatte, grassottelle, sensuali, suggestive, semplici, enigmatiche, sinuose, ondulate, rotondeggianti...

– Tutto questo, sono? È questa, l'arte?

– Cerchi una risposta? Per questo sei qui?

– No. Viaggiavo e mi sono fermato. Sto tentando.

– Tentando cosa?

– Di guarire.

– Guarire da cosa?

– Dalla tristezza, dal vuoto, da questo grigio che abbiamo dentro. Dalla nube che passa sul sole e subito viene giù quel freddo che non te lo aspetti. Da tutto quello che non ci sorprende più. Dalla noia. E poi improvvisamente questi colori, questa scena. Loro che

sono qui, come se ci fossero da sempre, disegno naturale di quello spazio a cui non oso avvicinarmi. Non oso, ma mi sento parte di tutto questo, del giardino, dei bambini, della pioggia, della voce. Sembrano così, a misura di me. C'è una forza, che non so spiegare. Viene da dentro, da quello che c'è dentro, e si spalma sulla superficie finissima. Mi trasmette, la superficie, un senso di calma.

– Io avrei detto scenografia.

– Invece di scena?

Prima c'era il giardino, poi i bambini, poi la pioggia, poi la voce, poi la calma.

– Dicevamo dei bambini.

– Tu dicevi.

– Sì, perché sono spontanee, come i bambini. Libere.

– Bambini giganti?

– Sai perché sono commosso?

– Sentiamo.

– Ci sono dei limiti. Questo giardino, finisce qui, e dentro ci sono loro, come in un mondo perfetto. È il limite che conta. La libertà ha bisogno di limiti.

– Libertà, che grossa parola.

– È che sembrano senza peso. Libere. Non trovo un'altra parola.

– E invece ci sarebbero, i termini giusti. Guarda quella pienezza. È lo specchio dell'essere, respiro della materia, marcata energia strutturale, astratta purezza... è facile, tutto così facile.

– No. Cinque volte difficile. Lascio che siano loro a parlare. Ne sono incantato. Come di fronte alla verità.

– Altra grossa parola.

– Verità che è quiete che è grembo che è sollievo che è clemenza che è dolcezza. Cinque volte la dolcezza.

– Va bene, va bene, ma non è questo il posto giusto per guarire e tanto meno il modo.

– Guarire è difficile ovunque. Bisogna cercare. E loro sono questa continua ricerca, una cosa che non ti stanca perché le forme possibili sono infinite. Mi piace questa esaltazione della materia, questa armonia perfetta.

– Cinque volte infinite?

– Cinque.

– Un po' mi commuovi. Vorrei essere come te. Da dove viene questa tua incondizionata disponibilità, questa ammirazione, senza neanche un pensiero in testa, un pensiero vero, solo stupore.

– Non so, fai domande troppo difficili. Ma vedi, hanno tutto quello che serve, niente di troppo, niente che manca, è questo che conta. Mi danno un senso di malinconia.

– Ma adesso cosa fai, piangi?

– Piango perché ho capito.

– Capito cos'è l'arte?

– Capito cosa sono loro.

– E cosa sono?

– Sono. Cinque volte sono. Domani qui tutto sarà diverso, il giardino, la voce, la luce, tutto diverso. C'è il tempo che si porta via ogni cosa. E loro ferme lì, sospese in un attimo. Eterne. Attraenti, irritanti, di una sensualità rarefatta, lirica e malinconica. Incuranti del mio smarrimento. Sono il tempo che si è fermato, la tregua che non ci è concessa.

– Ci avrei giurato, tutto tace.

– Solo la voce.

– Cosa succede?

– Succede che tutto il resto viene da sé.

– Chiamano?

– Chiamano.

– E adesso dove vai?

– Non so. In un altro posto.

– Ci saranno, altri posti, per te?

– Devo lasciare qualcosa, qui, di me.

– Come sarebbe a dire?

– Un pretesto per tornare bisogna sempre seminarselo dietro. Sempre.

– Tornerai?

– Non so.

– Saprai guarire?

– Saprò cercare. Saprò fermarmi, abbandonarmi allo stupore.

– È già qualcosa.

Prima c'era il giardino, poi i bambini, poi la pioggia, poi la voce, poi la calma, poi lo stupore. Cinque volte lo stupore.

grossicorpirossi, esposizione di Miguela Tamo nello "Skulpturenhof" della Galerie Lutz & Thalmann, Wettingerwies 2B, presso il Kunsthaus, 8001 Zurigo, Tel. 01 262 76 00, Fax 01 262 76 10. Orari di apertura: Lu-Ve: 13.00 - 18.00, Sa: 11.00 - 16.00, o su richiesta.

Foto: Miguela Tamo, © PRO LITTERIS, Skulptur 1, «grossicorpirossi» 1999, resina di epossido e pigmenti, ogni scultura ca. 100X100X100cm